

Politica e Economia

Netanyahu non cambia

Politica mediorientale Il tentativo del presidente americano di forzare la mano a Israele si è per ora dimostrato fallimentare

Sandro Viola

Fallimento. È con questa parola dura, definitiva, che gli osservatori di politica mediorientale definiscono il tentativo fatto da Barack Obama di rilanciare il negoziato tra israeliani e palestinesi. Quattro mesi fa Obama aveva infatti offerto un pieno coinvolgimento dell'America nelle trattative per la fondazione d'uno Stato palestinese (il coinvolgimento che era mancato negli otto anni di Bush), ma ponendo una condizione. Israele avrebbe dovuto smettere subito e «totalmente» di costruire nuove abitazioni nella Gerusalemme araba e nelle colonie della Cisgiordania.

Netanyahu propone di congelare temporaneamente gli insediamenti illegali ma non l'arresto delle costruzioni in corso

Questa era la richiesta del governo degli Stati Uniti. Prima che le parti tornassero al tavolo del negoziato, l'edilizia israeliana in terra palestinese doveva arrestarsi. Nessun presidente americano aveva posto in termini tanto drastici la necessità che per andare avanti nella ricerca della pace, Israele avrebbe dovuto rinunciare a nuove costruzioni nei Territori occupati. E proprio perché si trattava della prima volta che un governo di Washington spingeva un governo israeliano con le spalle al muro, subito erano affiorati gli interrogativi. Sarebbe riuscita l'amministrazione Obama ad ottenere dal primo ministro d'Israele, Benjamin Netanyahu, l'assenso a sospendere l'ampliamento degli insediamenti ebraici costruiti in questi quarant'anni (con-

tro i dettami del diritto internazionale) in Palestina?

Sulle colonne di questo giornale, avevamo esposto mesi fa i nostri dubbi. Nonostante i vari strumenti di pressione che l'America ha nei confronti di Israele (i prestiti governativi, gli aiuti militari, l'uso del veto al Consiglio di sicurezza dell'Onu per bloccare eventuali condanne dell'operato dei governi israeliani), ci sembrava assai difficile che Washington riuscisse a condizionare la politica israeliana. Troppi decenni erano trascorsi senza che Israele avesse mai accettato una raccomandazione, una richiesta ultimativa, una qualunque pressione da parte degli americani. Come aspettarsi, dunque, che le condizioni richieste dal presidente Obama sarebbero state accolte dal governo più orientato a destra (e dunque più vicino ai coloni) che Israele abbia avuto negli ultimi vent'anni?

Quei dubbi, come hanno dimostrato i fatti di questi mesi, erano fondati. Certo, il rapporto tra americani e israeliani s'è andato deteriorando (l'ultimo incontro tra Obama e Netanyahu a Washington è terminato senza conferenza stampa congiunta e senza *photo opportunity*), ma Israele ha tenuto e tiene duro. Netanyahu ha proposto di congelare temporaneamente gli insediamenti illegali ma non l'arresto delle costruzioni in corso, proposta a cui molti non credono e che i palestinesi hanno immediatamente respinto. Le principali conseguenze del rifiuto sono due: la sua popolarità è cresciuta nel paese sino a sfiorare i vastissimi consensi che raccoglieva Ariel Sharon, mentre il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas, il leader moderato che Stati Uniti e Unione europea ritengono indispensabile ad una ripresa delle trattative, ha annunciato che non si ripresenterà alle elezioni palestinesi di gennaio e quindi lascerà il suo incarico.

L'*impasse* è perciò, al momento, totale. Al punto che per avere una diagnosi corretta della situazione, bisogna ricor-



Insediamenti ebraici nella Gerusalemme araba. (Keystone)

rere alle parole di Avigdor Lieberman, il leader dell'estrema destra israeliana che Netanyahu ha messo a capo del ministero degli Esteri: «Chiunque dica che tra qualche anno si potrebbe concludere tra noi e i palestinesi un compromesso che metta fine al conflitto, dimostra di non cogliere la situazione qual è oggi. E in più, rischia così di diffondere inutili speranze». Il tentativo del presidente americano di forzare finalmente la mano ad un governo d'Israele, è stato dunque un bluff. Netanyahu (e gli israeliani con lui) sono andati a vedere, e le carte di Obama si sono rivelate insufficienti a vincere la partita. A imporre la sua linea, cioè, su quella del primo ministro israeliano.

Né è questione dell'influenza della lobby ebraica in America, visto che un'inchiesta di giugno scorso aveva accertato che più della metà delle associazioni cui fanno capo gli ebrei americani, si dicevano favorevoli alla fine dell'occupazione israeliana in Palestina. La questione è quindi nei rapporti di forza tra Washington e lo Stato d'Israele. Nel peso che ha per gli americani l'alleanza strategica con Israele, ma anche nel condizionamento psicologico dei politici statunitensi dopo decenni di assenti e cedimenti nei riguardi delle scelte fatte dai governi israeliani, a rischio – com'è infatti avvenuto – di forti frizioni con gli alleati europei e gli Stati arabi moderati.

Quanto alla società israeliana, il fatto è che essa sembra oggi meno interessata che mai ad una ripresa del negoziato

con i palestinesi. A parte le frange pacifiste, gli israeliani non avvertono infatti alcuna urgenza di giungere alla fine del conflitto. Il Muro ha praticamente interrotto l'ondata degli attentati. I palestinesi restano profondamente divisi, con Fatah che controlla la Cisgiordania e Hamas che controlla la Striscia di Gaza, senza che gli sforzi dell'Egitto e dei paesi arabi del Golfo siano sinora riusciti ad avvicinare le due leadership. I progetti nucleari di Teheran inquietano americani ed europei, fornendo a Netanyahu il pretesto per rinviare il negoziato con i palestinesi di Mahmud Abbas.

Insomma il governo israeliano sembra adesso in una botte di ferro, in condizioni di resistere a qualsiasi pressione esterna. Mentre la posizione di Obama è fortemente indebolita dal fatto di non essere riuscito nemmeno ad arrestare le nuove costruzioni in Palestina.

La società israeliana è poco interessata alla ripresa del negoziato perché il Muro ha interrotto gli attentati

L'allargamento della presenza israeliana sulle terre che l'America e gli europei vorrebbero destinate ad uno Stato palestinese, continua dunque inarrestabile nonostante la recente proposta

di Netanyahu di congelare temporaneamente gli insediamenti. Sia gli accordi di Oslo (1993), sia la «Road map» del 2003 prevedevano un arresto di tutte le nuove costruzioni. Ma nessun primo ministro d'Israele ha ritenuto di doverli rispettare, e l'insediamento israeliano nei Territori occupati ha nel frattempo raggiunto il numero di 450'000 persone. Sono perciò comprensibili la frustrazione e il risentimento dei palestinesi.

Beninteso, tutti adesso (a Washington come a Bruxelles), si preoccupano di un'eventuale uscita dalla scena di Mahmud Abbas, considerato il solo leader palestinese che potrebbe portare avanti una nuova trattativa. Soltanto Netanyahu non se ne preoccupa. Il primo ministro d'Israele ha in mente quel che fece Sharon nel 2005 quando ordinò lo sgombero israeliano da Gaza. Sharon lasciò Gaza senza la minima consultazione con Abbas, con una decisione unilaterale, assestando così un colpo micidiale al prestigio e alla credibilità politica del presidente palestinese. Un colpo da cui scaturirono la vittoria di Hamas alle elezioni, la frattura tra le due componenti palestinesi, la confusione che permise poi ai governi israeliani di sostenere che non c'erano interlocutori attendibili con cui dialogare. E tutto fa credere che a questo miri Netanyahu. A fiaccare ulteriormente Mahmud Abbas, in modo da poter respingere le pressioni per un rilancio del negoziato «perché non esiste un interlocutore con cui trattare».

Segregati dentro casa

Ritratti newyorkesi La varietà multietnica così massiccia nella vita pubblica della Grande Mela si riduce drasticamente una volta che ci si ritira nel privato

Federico Rampini

Attraversando Brooklyn ho sentito l'affetto degli italoamericani gridato con gioia dai due lati della strada. Poi sono apparse le chiese dei neri, e interi cori di *gospel* ci scaldavano il cuore al passaggio. Quindi c'è stato l'attraversamento del quartiere degli ebrei ortodossi, e lì di colpo pareva che la macchina del tempo ci avesse trasportati alla fine dell'Ottocento, in un villaggio yiddish dell'Europa centrale. Sono alcuni dei ricordi più belli della maratona di New York. Era la prima volta che la corvo in questa città e ho capito perché è la maratona più famosa del mondo. New York in quell'occasione rivela il suo animo generoso, festaiolo, giocondo, come se fosse una grande Napoli, o Rio de Janeiro. Ma ancora più cosmopolita, più eterogenea. Le immagini che scorrevano davanti ai miei occhi mentre attraversavo Staten Island e Brooklyn, Queens, il Bronx e infine Manhattan, mi sono rimaste nella mente a lungo, dopo che si sono spenti gli echi della

maratona. Erano le immagini di una convivenza multietnica che si svolge in modo civile, pacifico, perfino armonioso. Quel giorno la società newyorchese offriva ai concorrenti venuti dal mon-



Partecipanti alla famosa maratona. (Keystone)

do intero una specie di riassunto visivo della società umana, di tutte le razze, tutte le musiche, tutti i modi di far festa.

Al tempo stesso, tornando a casa mia nell'Upper West side di Manhattan sono stato assalito da una domanda: in quanti di quei pezzi di quartieri io forse non avrei mai messo piede, se non fossero stati sul percorso deciso dagli organizzatori? In quanti angoli di Brooklyn o del Bronx potrei non tornare, se non alla prossima maratona?

Queste domande ne trascinano altre. New York è senza dubbio la città più multietnica dove io abbia vissuto: più ancora di Parigi e perfino più di San Francisco. Ogni mattina incontro afroamericani che fanno i poliziotti o gli addetti alla metropolitana; è nero l'uscire del palazzo dove la Repubblica ha l'ufficio di corrispondenza. Sono nere le cassiere di Whole Foods e The Food Emporium dove faccio la spesa. Sono latinoamericani i camerieri di Starbucks e del mio bar preferito, il caffè cubano all'incrocio fra Broadway e la 41esima strada. Sono cinesi i proprieta-

ri della tintoria dove porto a stirare le camicie, cinesi i gestori della tavola calda sotto l'ufficio.

Vivo immerso in questa mescolanza tra razze diverse, e non ho mai sentito accenni di tensione. Ma quando la sera vado al ristorante con amici, o al Metropolitan Opera, o a Carnegie Hall, o al cinema, o a teatro al Village, quante probabilità ci sono che nel gruppo dei miei conoscenti ci siano un nero, un cinese, un messicano? Poche. Nei miei rapporti con l'Amministrazione Obama incontro regolarmente alti dirigenti neri o di origine asiatica. E anche nel descrivere la vita quotidiana a New York non vorrei aver dato l'impressione che i neri e i latinos si trovino solo nelle mansioni più umili. È multietnica anche Wall Street. La diversità razziale si trova anche dentro prestigiose Law Firms, i grandi studi di avvocati.

Ma una volta che ci si ritira nel privato, nella routine della vita post-professionale, con gli amici più intimi, ecco che la varietà multietnica tende a ritirarsi come la bassa marea. È un'os-

servazione che condivide Orlando Patterson, sociologo di Harvard, uno dei più autorevoli studiosi della questione razziale. «Viviamo ancora – sostiene Patterson – in una società frammentata dal punto di vista razziale. Nel privato delle nostre famiglie, dei nostri quartieri, esiste ancora una segregazione. Religiosamente siamo più praticanti e osservanti di ogni altra nazione sviluppata, ma lo siamo all'interno di chiese e sinagoghe che definiscono le nostre identità e differenze etniche». L'elezione di Barack Obama ha cambiato poco. Ancora prima che lui arrivasse alla Casa Bianca, gli afroamericani avevano conquistato un'influenza perfino sproporzionata in certi settori: la moda giovanile, lo sport, la musica, alcuni filoni della produzione artistica, cinematografica e teatrale. Ma poi davanti all'altare o sui banchi di scuola il livello di mescolanza e integrazione si dirada come un miraggio. E New York assomiglia allo spettacolo della maratona: uno scorrere di immagini di etnie diverse. Ciascuna davanti a casa sua.